

# L'Elzeviro TRATTO DA "LUCE PROFUGA" di Valerio Aioli

a cura di Mariarosaria Scigliano (H)

[...] Bruno alzò gli occhi dai fogli con il sorriso di chi è in grado di smontare ogni manovra dilatoria. Si guardò intorno con lentezza, sforzandosi di trovare punti di interesse in un paesaggio che al primo impatto gli era parso privo di significato.

"Bello stabilimento" disse.

"È un magazzino" rispose piccato Pietro voltandosi verso le finestre degli uffici.

Tra le sbarre rosse di minio intravide le teste di Giusy e Noemi staccarsi dal vetro e tornare verso le scrivanie. "Non uno stabilimento" sottolineò, "un magazzino". Gli era odiosa la miscela di ignoranza e di bonarietà interessata. Gli era odioso il vento freddo, da nord.

"Si chiama Goran" disse Bruno.

Questo se lo ricordava, Pietro, c'era scritto su quella lista che gli era sfuggita di mano a casa sua.

Salirono all'appartamento sopra gli uffici.

Si era dimenticato di farlo pulire. Sparsi qua e là per terra c'erano ancora i cartoni avanzati dal trasloco di Cesare e Noemi di sei mesi prima. Goran ci gettò sopra il giubbotto verde. Si alzò una spessa nuvola di polvere. Fecero in silenzio e in fretta il giro della casa: tre stanze, piastrelle floreali primi anni settanta.

"Non fa molto caldo qui" disse Pietro ad alta voce toccandosi le braccia, "la caldaia ha dei cali di pressione".

Bruno tradusse in inglese. Goran fece una risatina, poi pronunciò una breve frase con un tono gutturale che a Pietro risultò sgradevole.

"Quando la loro casa è stata colpita dalla granata era dicembre" tradusse Bruno, "la prima stufa lui l'ha rivista l'inverno successivo, al campo profughi".

"Qui bisogna imparare l'italiano" sbuffò Pietro.

"Oh sì!" intervenne Goran, "io vado scuola", io imparo presto!".

"Nell'esplosione ha perso i genitori e uno dei figli" aggiunse Bruno.

Pietro non aveva pensato che Goran potesse avere dei figli. Dimostrava i suoi

trent'anni, ma sembrava un ragazzo. E poi aveva un sorriso senza rete di protezione. Un sorriso da figlio, non da padre.

La stanza della mensa aveva le sedie una diversa dall'altra, finite lì nel corso degli anni a ogni cambio di mobilia negli uffici. C'erano due frigoriferi, uno scaldavivande, un acquaio. Casse impilate di bottiglie di acqua minerale, una piccola televisione a colori. Alle pareti erano appese fotografie più o meno recenti di pornstar. Alcune, nel frattempo, avevano cambiato mestiere. Una, la più simpatica di tutte, era morta di tumore al fegato, a trentatré anni.

Il vecchio, due o tre volte l'anno, lo trasciava con sé a mangiare lì. Risate, battute pesanti, bicchierate di vino. Pietro aprì la porta e si accorse che da quando lui se n'era andato non ci aveva più messo piede.

Gli operai si zittirono. Distolsero lo sguardo, sorpresi. Poi salutarono anche troppo educatamente.

"Questo è Goran" disse Pietro, "il nuovo aiutante di Cesare".

Nessuno replicò. Neanche un gesto d'assenso. Continuarono a masticare e a inghiottire il loro cibo. La televisione stava sparando una mitragliata di pubblicità.

"Da dove viene?" chiese forte alla fine Biagiotti, il più anziano.

Era di un paese del Casentino, tutte le mattine si alzava alle cinque per essere alle otto nella piana di Sesto, da più di trent'anni. Una vita per la musica. Ma ce n'era poca, di musica, nella piana di Sesto.

"Dalla Bosnia" rispose Pietro.

"L'italiano lo parla?".

"Un poco" intervenne Goran arrossendo.

Più niente, poi.

"Lasciamoli mangiare" disse Pietro, e uscirono dalla stanza.

Pietro socchiuse però soltanto la porta, fece cenno a Goran di andarsene. Fingendo di allacciarsi una scarpa, origliò.



"Erin tre anni" disse Biagiotti, "che gli chiedevo se trovava un posto per mi' cugino; e lui: un ce n'è, un ce n'è".

Silenzio.

"Da la Bosnia".

Ancora silenzio.

"Non paga i contributi, con quello lì" disse Raccuia. Raccuia era piccolo, grassottello, poco sopra i trenta. Veniva da Enna. Non molto tempo prima i suoi fratelli gli avevano combinato il matrimonio con una quarantenne di laggù, reduce da un lungo fidanzamento finito male, una ragioniera. Da allora stava diventando un esperto di diritto del lavoro.

"Son delinguenti da quelle parti lì" disse Ghiandelli, "c'è da starci attenti".

Ghiandelli aveva baffi alla messicana e piccoli precedenti penali per furto di motorini. Si mormorava fosse stato anche in galera, in gioventù. Pietro aveva sempre preferito non accertarsene. Ha i suoi lati positivi, l'ignoranza.

A metà pomeriggio il vento cadde. Poco dopo cominciò a piovere.

Pietro corse fuori per assicurarsi di aver chiuso bene i vetri della macchina. Alzando gli occhi vide Goran dietro la finestra dell'appartamento. Armeggiava con del nastro adesivo da pacchi e con un pezzo di cartone.

Gli tornò in mente quella mattina del trasloco.

Cesare e Noemi avevano negli occhi l'urgenza di farla finita con quella loro vita da custodi. Avevano accettato di abitare lì, dieci anni prima, solo come sistemazione provvisoria in attesa che fosse pronta la loro casa in cooperativa, su una collina non distante. [...]

*Luce profuga*, Edizioni e/o, 2001